

## **Vecchi e nuovi rischi sociali: la povertà e i processi di impoverimento attuali**

Parlare di povertà oggi significa parlare di quella che la Commissione Europea ha definito “la peggiore recessione che il mondo abbia conosciuto dagli anni Trenta” e che l’Istat ha qualificato come “il più grave episodio recessivo della storia recente”. La crisi finanziaria ed economica internazionale ha colpito il nostro Paese a partire dall’autunno 2008 in modo particolarmente severo, aggravando ulteriormente una condizione di povertà e di esclusione sociale che però era già pesantemente compromessa negli anni immediatamente precedenti l’inizio della crisi.

L’Italia presentava già prima del manifestarsi dei primi segnali della crisi internazionale – come documentano i rapporti della Commissione di Indagine sull’Esclusione Sociale – gravi sintomi di fragilità, di vulnerabilità e di disagio sociale, testimoniati da un’incidenza della “povertà relativa” estremamente preoccupante (tra le più estese in Europa) e da una dimensione della “povertà assoluta” non comparabile statisticamente con quella degli altri Paesi dell’UE ma sicuramente grave (oltre 1.200.000 famiglie e quasi 3 milioni di individui definibili “assolutamente poveri”). Due questioni vanno messe a tema: da una parte, le conseguenze pesantissime della congiuntura economica sul mercato del lavoro (con una caduta occupazionale senza precedenti in Italia dal dopoguerra), dall’altra il fatto che la recessione si è abbattuta su un tessuto sociale già fragile, su un mercato del lavoro già gravemente vessato da precarietà, disoccupazione e debole dinamica salariale.

Vediamo di cosa si tratta. I dati che utilizzeremo sono attinti da varie fonti: innanzitutto dalla relazione dell’Istat sulla condizione socio-economica dell’Italia, in particolare dagli ultimi Rapporti Annuali relativi al 2008, 2009 e 2010. Ci serviremo inoltre degli ultimi rapporti della Commissione di indagine sull’esclusione sociale (CIES). L’Italia prevede infatti, dalla metà degli anni ’80, una commissione di indagine, prima del 2000 denominata “sulla povertà e l’emarginazione sociale”, vale a dire un gruppo di lavoro istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di durata triennale, costituito da studiosi ed esperti nominati con decreto del Ministro titolare delle deleghe sulle Politiche Sociali, con il compito di monitorare e raccogliere dati sulle condizioni di povertà e di emarginazione nel nostro paese e di formulare proposte per il governo in carica in termini di politiche di contrasto.

La commissione che ha lavorato negli ultimi anni, dal 2007 al 2010, è stata presieduta da Marco Revelli, e ha pubblicato importanti rapporti - *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione 2009* e *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione 2010* - che si possono scaricare dal sito della commissione [www.commissione-poverta-cies.eu](http://www.commissione-poverta-cies.eu).

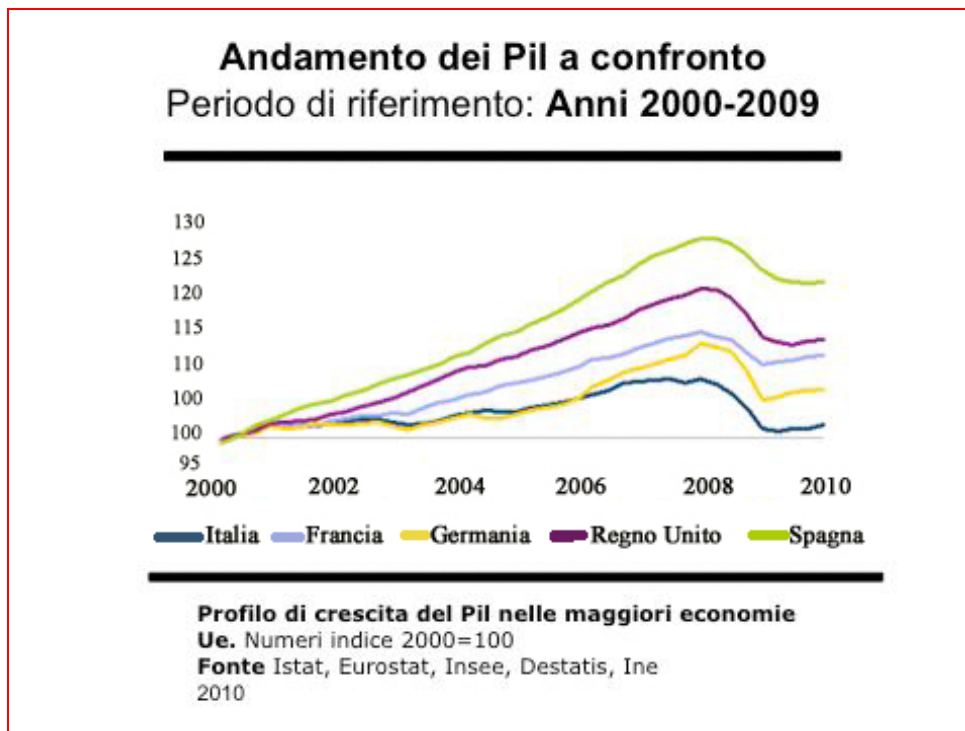
Attingeremo infine alcuni dati dall’indagine annuale coordinata dall’Eurostat, l’Istituto di Statistica Europeo, che si chiama Eu-Silc (*Statistics on Income and Living Conditions*), che costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell’Unione Europea sulla situazione sociale e la diffusione della povertà nei paesi membri. Promossa dal parlamento europeo allo scopo di produrre e divulgare statistiche comparative, strumento importante per gli studiosi e i *policy makers* per valutare gli effetti delle politiche sulla distribuzione dei redditi, l’indagine viene condotta ogni anno a partire dal 2004 ed è incentrata sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie.

## Qualche dato preliminare.

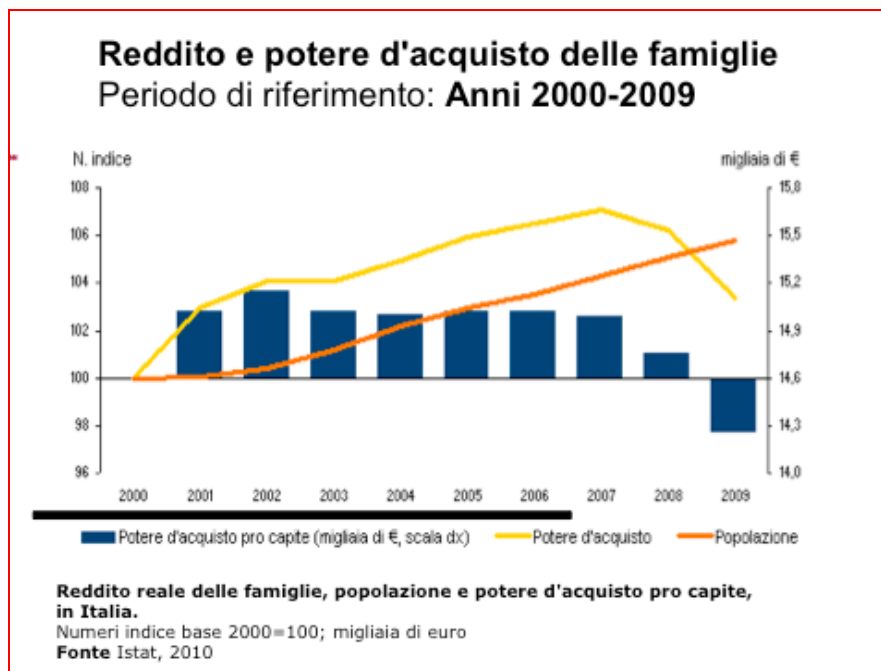
Alcuni dati possono aiutarci a introdurre il discorso e fornire alcune prime coordinate. Il primo dato importante su cui richiamare l'attenzione riguarda l'Unione Europea e il periodo che va dal 1997 al 2007: in questo arco di tempo i lavoratori con contratti temporanei sono molto aumentati, di 10 milioni di unità. Oggi parliamo di crisi, ma al di là della congiuntura economica vi sono, a monte e sullo sfondo, grandi trasformazioni che hanno pesantemente investito il mercato del lavoro: dieci milioni di lavoratori precari in Europa sono un'enormità, senza che a questo abbia fatto seguito, in particolar modo in Italia, una costruzione organica e pianificata di ammortizzatori sociali. A fronte di questa situazione, nello stesso periodo, la crescita dei salari è avvenuta a ritmi molto inferiori rispetto all'andamento della produttività e dell'inflazione.

Questo primo dato di sfondo ci suggerisce di tenere sempre presenti i grandi processi di cambiamento che hanno interessato il mercato del lavoro, le dinamiche demografiche della popolazione, i tagli e le revisioni dei sistemi di welfare. A ben vedere, i recenti fenomeni di impoverimento non sono, infatti, riconducibili alla crisi economica internazionale, ma derivano da processi di cambiamento di più lungo periodo, processi che hanno origine e si manifestano con la fine del capitalismo organizzato, la transizione al post-fordismo, l'avvento della globalizzazione. Nei nuovi assetti del capitalismo i processi di flessibilizzazione del lavoro, di erosione e crisi delle prestazioni di welfare, di fragilizzazione delle famiglie comportano rischi crescenti di spiazzamento economico e un aumento delle diseguaglianze. Se la questione dei più diffusi rischi di impoverimento viene dunque da lontano, è tuttavia plausibile che l'attuale congiuntura economica negativa abbia contribuito a estendere la cosiddetta "area grigia", vale a dire quella fascia di popolazione oggi fortemente esposta alla possibilità di scivolare in situazioni difficilmente sostenibili e compensabili, e a darle maggiore visibilità. Le problematiche della povertà e vulnerabilità sembrano dunque esasperate dalla crisi in corso, che ha prodotto un senso diffuso di precarietà sociale.

Vediamo i dati che ci danno qualche elemento introduttivo molto sintetico sul contesto in cui ci collochiamo.



Nel grafico è rappresentato l'andamento del Pil, prodotto interno lordo, principale indicatore sintetico dello stato dell'economia, che dà conto della produzione totale di beni e di servizi. Osservando il periodo dal 2000 al 2009, notiamo che, in confronto ad altri paesi europei, l'Italia ha registrato negli anni 2008-2009 la flessione del Pil più accentuata, del 6%, rispetto al 3,5% della media dei paesi europei. Dal 2001 al 2009 si rileva un'espansione molto modesta del nostro Pil, in altre parole l'Italia è in assoluto il paese all'interno dell'Unione Europea la cui economia è cresciuta meno: appena l'1,4% contro il 10% della media dei paesi europei. Nel 2009 il Pil è crollato del 5%, tornando ai livelli dei primi anni Duemila.



Nel secondo grafico vengono rappresentati il reddito reale (o potere d'acquisto) delle famiglie e la popolazione residente (espressi in numeri indice base 2000=100) assieme al potere d'acquisto pro capite (in migliaia di euro), nel nostro paese dal 2000 al 2009. Quest'ultimo indicatore esprime il tenore di vita cui possono accedere gli individui, in termini medi. Gli indicatori relativi al reddito reale delle famiglie sono elaborati nell'ambito dei conti nazionali; il potere d'acquisto pro capite viene calcolato rapportando il reddito alla popolazione media del periodo considerato.

In Italia, l'impatto della crisi sul reddito disponibile delle famiglie in termini reali ha iniziato a manifestarsi già nel 2008, con una diminuzione del potere d'acquisto dello 0,8%, cui è seguito un ulteriore calo del 2,6% nel 2009; l'andamento risulta peraltro analogo a quello della crisi del 1992-1993.

L'esame congiunto della dinamica del reddito reale e della popolazione nell'ultimo decennio mostra come il reddito pro capite abbia segnato, nel complesso, un arretramento. Nel 2009 il potere d'acquisto delle famiglie italiane è risultato superiore del 3,4% rispetto al 2000.

Tuttavia, la popolazione residente è cresciuta nel medesimo periodo del 5,8%, cosicché vi è stata una riduzione del reddito pro capite del 2,3% corrispondente a una perdita di oltre 300 euro per abitante ai prezzi del 2000.

Il reddito disponibile reale per abitante aveva segnato l'ultima crescita di rilievo nel biennio 2001-2002 e, dopo una lieve flessione nel 2003, è rimasto stabile intorno a circa 15 mila euro sino al 2007. La caduta degli ultimi due anni ha quindi riportato il livello del reddito pro-capite sotto di quello del 2002.

## Indicatori di povertà

Definire la povertà non è un compito facile. Nel linguaggio corrente il termine viene usato apparentemente in modo univoco, per indicare una condizione di scarsità di risorse, ma ad una riflessione più attenta vediamo che vi sono molti modi di intendere la povertà, e soprattutto di misurarla. I vari tentativi di definizione concettuale, ma al tempo stesso di rilevazione, hanno portato all'impiego di due principali indicatori, quelli della povertà assoluta e della povertà relativa.

La **povertà relativa** fa riferimento al fatto che la condizione di povertà non può essere definita in modo incondizionato come una carenza di risorse di per sé, in qualunque contesto, in ogni società o epoca storica. Essere poveri in un paese povero è diverso dall'esserlo in un paese ricco, naturalmente. Quindi la povertà da questo punto di vista è *relativa* e va valutata in relazione alle condizioni di vita che mediamente caratterizzano un certo contesto territoriale.

In questo significato, essere poveri significa avere meno degli altri, disporre di risorse che sono talmente al di sotto della media della popolazione cui si appartiene da non potersi permettere di partecipare agli stili di vita e alle attività abituali approvate e incoraggiate in una determinata società; essere quindi di fatto esclusi dagli stili di vita comuni.

L'individuazione della soglia di povertà fa solitamente riferimento alla media della distribuzione dei redditi, e di solito viene calcolata sul reddito come indicatore del benessere. Anche se sappiamo che la povertà non è riconducibile soltanto a una questione di disponibilità o meno di beni materiali, l'indicatore monetario è quello più spesso utilizzato. La povertà viene così individuata convenzionalmente in modo omogeneo e in modo corrispondente viene definita una *linea di povertà*, secondo cui è povera quella famiglia di due persone il cui reddito è inferiore o uguale al reddito medio pro-capite del paese in esame.

In Italia, a partire dagli anni '80 è stata messa a punto una metodologia di stima della povertà relativa che si basa sulla spesa per consumi delle famiglie e che permette all'Istat di fornire con cadenza annuale una valutazione ufficiale dell'incidenza del fenomeno a livello regionale. La soglia di povertà relativa è nel nostro paese per una famiglia di due persone pari alla spesa media mensile per consumi pro-capite, spesa che nel 2010 è risultata di 992,46 euro mensili, circa 9 euro in più rispetto al 2009 (+1%). La linea di povertà relativa, per come è definita, si sposta di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi al consumo, sia della spesa per consumi delle famiglie o, in altri termini, dei loro comportamenti di consumo.

Per determinare la soglia di povertà quando la famiglia ha un numero di componenti diverso da due viene utilizzata una scala di equivalenza, vale a dire dei coefficienti di correzione, tenendo conto delle possibili economie di scala all'aumentare del numero dei membri.

Il dato medio nazionale è il risultato di condizioni molto differenziate nelle diverse aree territoriali in cui è scomponibile il nostro paese. Si pensi, per esempio, che la povertà è da tempo molto più diffusa, oltre che più grave, nelle regioni del Sud. Nel 2010 nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà è del 23% rispetto a un valore nazionale dell'11%. Osservando il fenomeno con maggior dettaglio territoriale, le situazioni più gravi si osservano in Calabria (26,0%), Sicilia (27,0%) e Basilicata (28,3%), mentre la Lombardia e l'Emilia Romagna sono le regioni in cui i valori dell'incidenza di povertà sono più bassi, nel 2010 pari al 4,0% e al 4,5% rispettivamente (Istat 2011). Inoltre, la povertà relativa, proprio perché indica la distanza da una media, è molto influenzata dal ciclo economico: in una fase di recessione l'indice di diffusione della povertà può essere invariato, perché tutti diventano un po' più poveri, proprio perché è *relativa* alla media. Questo spiega perché negli ultimi dieci anni in Italia l'indicatore di povertà relativa appaia relativamente stabile. Anche in questi ultimi anni di recessione economica gli scostamenti sono stati minimi, come vedremo.

L'indicatore di **povertà assoluta** è invece una misura basata sull'idea che per definire chi è povero e chi non lo è va individuato un paniere di beni e servizi indispensabili che corrispondono al soddisfacimento dei bisogni considerati essenziali. Il valore del paniere indica in termini assoluti la

linea di povertà: si è poveri se si ha un livello di vita inferiore a quello che viene ritenuto uno standard minimamente accettabile nel contesto in questione. La povertà assoluta viene pertanto calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale.

Vengono dunque classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia, che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza.

Tenendo conto delle variabili rappresentate dal territorio, dalla grandezza del comune di residenza, e dal numero dei componenti la famiglia, vengono calcolate diverse soglie di povertà assoluta. Per esempio, l'ammontare di reddito necessario per conseguire beni e servizi giudicati indispensabili è nel 2010, per chi vive in un'area metropolitana del Nord Italia pari a 729,48 euro, se vive solo ed ha un'età compresa fra i 18 e i 54 anni.

La povertà assoluta si distingue quindi da quella relativa perché si riferisce all'incapacità di acquisto di determinati beni e servizi, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione di riferimento.

<b>Indicatori di povertà relativa, per ripartizione geografica. Anni 2008-2009</b>								
	<b>Nord</b>		<b>Centro</b>		<b>Mezzogiorno</b>		<b>Italia</b>	
	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>
<b>Migliaia di unità</b>								
famiglie povere	572	587	317	288	1.847	1.783	2.737	2.657
famiglie residenti	11.716	11.894	4.771	4.860	7.771	7.856	24.258	24.609
persone povere	1.592	1.582	945	866	5.541	5.342	8.078	7.810
persone residenti	26.919	27.182	11.601	11.724	20.740	20.769	59.261	59.674
<b>Incidenza della povertà (%)</b>								
Famiglie	4,9	4,9	6,7	5,9	23,8	22,7	11,3	10,8
Persone	5,9	5,8	8,1	7,6	26,7	26,7	13,6	13,1

fonte: Istat 2010

Come si è detto, la povertà relativa risulta sostanzialmente stabile anche negli ultimi anni. In Italia, nel 2010, sono 2 milioni 734 mila le famiglie in condizione di povertà relativa (l'11% delle famiglie residenti): si tratta di 8 milioni 272 mila individui poveri, il 13,8% dell'intera popolazione.

Segnali di peggioramento si riscontrano, tuttavia, tra le famiglie numerose, tra quelle monogenitorie e nel Sud. La povertà relativa riguarda nel nostro paese soprattutto le famiglie numerose, con 5 o più componenti, che da sole rappresentano un terzo delle famiglie povere, con valori che passano dal 24,9% nel 2009 al 29,9% nel 2010. Nello specifico, è preoccupante il dato che riguarda le famiglie povere con 3 o più figli minori: nel Sud Italia sono il 47,3% nel 2010, mentre erano 37% l'anno precedente. Nel nostro paese la povertà colpisce, in particolare, le famiglie con figli minori: dato di cui nel dibattito pubblico non si parla mai, ma che invece preoccupa moltissimo l'Unione Europea, perché la povertà minorile è un'altra caratteristica tutta italiana.

Dai dati Istat relativi alla diffusione e incidenza della povertà in Italia emerge che l'assenza di occupazione e il basso tasso di attività all'interno delle famiglie continuano a costituire il principale fattore di povertà, ma negli ultimi anni si riscontra anche un aumento rilevante del numero di famiglie povere in cui uno o più membri svolgono un'attività lavorativa. Al riguardo osserviamo l'alto tasso di povertà fra i lavoratori dipendenti: il 15% con punte vicine al 30% nel Sud Italia.

Quest'ultimo dato è molto significativo: su 100 famiglie con persona di riferimento - come dice l'Istat - occupata come lavoratore dipendente, 10 sono povere. L'incidenza della povertà relativa in questo tipo di famiglie era il 9,6% nel 2008, l'8,5% nel 2007: quindi negli ultimi anni è aumentato, e raggiunge un 10%. Al Sud assume valori molto più elevati.

In particolare, fra i lavoratori dipendenti la categoria degli operai poveri è in assoluto quella che ha subito negli ultimi anni il peggioramento più significativo, passando dal 14,5% nel 2008 al 14,9% nel 2009, al 15,1% nel 2010 a livello nazionale: la diffusione della povertà fra le famiglie con a capo un operaio o un assimilato è decisamente superiore a quella osservata tra le famiglie di lavoratori autonomi (7,8%), per quanto aumentata nel 2010 rispetto agli anni precedenti, e di imprenditori e liberi professionisti (3,7%). Questo dato merita qualche riflessione

La figura del **lavoratore povero** è comparsa nelle statistiche negli ultimi dieci anni e ci porta ad aprire un discorso: nelle società del Novecento maturo, nei "trent'anni gloriosi" dal dopoguerra fino agli anni '70, si era riusciti a coniugare la crescita economica con il benessere, una crescita stabile e lo sviluppo dei sistemi di welfare; c'era un certo modello di organizzazione dell'economia e del lavoro, basato sull'industria fordista e sullo sviluppo dello stato sociale, e tutto questo ha assicurato forte protezione ai lavoratori, una regolazione del mercato del lavoro che ha tenuto, l'affermazione della cittadinanza sociale. L'idea era quella del lavoro nella grande impresa, del lavoro stabile, per la vita intera, che era in grado di assicurare al lavoratore - ma anche alla sua famiglia - un certo standard di vita e che ha permesso, nel nostro paese, di usare la famiglia come una struttura sussidiaria dello stato sociale, perché ogni copertura e prestazione sociale era garantita al lavoratore e agli altri membri del suo nucleo familiare.

Questo sistema e modello di regolazione economica e sociale ora è saltato: dinanzi alle trasformazioni che hanno investito l'Italia e i principali paesi occidentali negli anni '90, non tiene più. Il dato preoccupante, da più parti evidenziato, riguarda il fatto che negli ultimi tempi non sembra trovare più riscontro la convinzione diffusa fra gli studiosi che il rischio di impoverimento fosse prevalentemente connesso all'esclusione sociale. In altre parole, che fosse a rischio di impoverimento chi per qualche ragione era "escluso", vale a dire non poteva accedere a quei beni fondamentali che si pensava dovessero essere garantiti per diritto a tutti: un lavoro, un reddito sufficiente, certe prestazioni sanitarie, una casa; solo chi era fuori, era escluso: quest'idea ora è saltata, perché a rischio oggi sono anche i lavoratori.

Le trasformazioni che hanno riguardato il mercato del lavoro, i sistemi di welfare, la famiglia, hanno messo in discussione il nostro sistema di cittadinanza e i confini dell'inclusione. Si affacciano forme di povertà che non sono legate solo alla disoccupazione, ma anche al lavoro; non al fatto di essere esclusi, ma di essere socialmente "inclusi", magari con contratti a termine o precari.

Siamo dunque sollecitati a spostare lo sguardo, a capovolgere l'ottica di osservazione: se finora ci siamo concentrati prevalentemente sulle situazioni di esclusione o di disagio estremo, oggi siamo sfidati da processi e fenomeni che chiamano in causa le disuguaglianze, il loro aumento e i rischi di impoverimento che colpiscono anche quanti sono inclusi e si sentono parte della società.

Una riflessione complementare riguarda i salari, che oggi non mettono più al riparo dal rischio di caduta nella povertà. Nella classifica Ocse i salari italiani netti medi annui sono al 23° posto su 30 paesi; nel decennio 1995 - 2005 i salari sono aumentati dell'8%, mentre i profitti del 25%, in particolare del 63% nel comparto delle grandi imprese. Fino alla fine degli anni Ottanta la remunerazione media italiana era 5 punti percentuali sopra la media europea, nel 2005 era 8 punti percentuali sotto (Revelli 2010).

Se consideriamo l'indicatore di povertà assoluta, nel 2010, in Italia risultano in condizione di povertà assoluta il 4,6% delle famiglie residenti e il 5,2% dell'intera popolazione.

Fra le famiglie che sono assolutamente povere, va segnalato il 7% di famiglie con capofamiglia operaio, aumentato di un punto nel 2008; era il 4,4% nel 2005. Cercando gli addensamenti più

rilevanti, abbiamo un 15% di coppie monoreddito operaie con minori al Sud, l'11% di famiglie monogenitori operai al centro nord, un quasi 10% di nuclei monoreddito di lavoratori in proprio con figli. Torna la tematica del lavoro e della particolare esposizione al rischio di impoverimento delle famiglie monoreddito.

Questo fenomeno mette in discussione quel modello di cittadinanza sulla quale si era sviluppato il nostro paese, un modello cosiddetto familistico, che era basato sul modello del *male breadwinner*, cioè del maschio procacciatore di reddito. Un modello che faceva riferimento ad una divisione del lavoro e dei ruoli in base al genere, per cui la donna provvedeva alle esigenze di cura e al lavoro domestico, mentre all'uomo veniva riservato il compito di procurarsi il reddito sul mercato.

In fondo l'organizzazione della vita delle persone in un modello di famiglia di questo tipo, dove c'era un unico percettore di reddito (padre e capofamiglia) è stata una delle modalità principali dentro le quali è stata garantita la cittadinanza nel nostro paese, un modello di famiglia diffusissimo.

Questo stesso modello oggi invece rende le persone e le famiglie vulnerabili; non funziona più. Perché se l'uomo perde il lavoro, o se il suo salario non basta più a soddisfare il fabbisogno del nucleo, cosa che avviene sempre più spesso, o se la coppia si rompe per ragioni di instabilità familiare (un'altra delle varianti sempre più frequente), questo nucleo scivola facilmente in situazione di povertà.

La famiglia del *male breadwinner* costituisce l'esempio principale del fatto che una forma di cittadinanza può esporre oggi a rischi nuovi. Ci sono cioè dei rischi di impoverimento che non sono legati al fatto di essere esclusi dalla società, bensì al fatto di esservi inclusi; e questi rischi dipendono dal modello di cittadinanza che si è costruito.

### **Un confronto internazionale**

Può essere utile a questo punto leggere i dati sul disagio economico e la povertà in Italia in chiave comparativa, inquadrandoli nel contesto europeo, facendo riferimento in particolare all'indagine EU-Silc. L'indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie nasce all'interno di un più ampio progetto denominato *Statistics on Income and Living conditions* (EU-Silc) deliberato dal Parlamento europeo e coordinato da Eurostat. Tale progetto risponde alla sempre più ampia e dettagliata richiesta di informazione statistica su argomenti come redditi, povertà, esclusione sociale, deprivazione, qualità della vita. La necessità di un ampio bacino di indicatori su queste tematiche, nonché la profonda importanza di una loro armonizzazione a livello comunitario per permetterne i confronti, persegue gli obiettivi che l'Unione europea si è impegnata a raggiungere nel Consiglio di Lisbona (marzo 2000) e con la Dichiarazione di Laeken (dicembre 2001).

Consideriamo innanzitutto l'indicatore sintetico di deprivazione economica - che in realtà non coincide con quello di povertà - utilizzato dall'Eurostat a livello europeo. L'indicatore viene rilevato sulla base di una serie di informazioni che vengono raccolte intervistando un campione rappresentativo della popolazione dei diversi paesi europei. Quindi non fa riferimento a una soglia di reddito o di spesa, ma alle dichiarazioni degli intervistati in merito alle difficoltà economiche incontrate.

Sono prese in esame diverse voci di deprivazione: non riuscire a sostenere spese impreviste, non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa, avere arretrati con il mutuo, le spese o le bollette, o altri debiti, non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni, non potersi permettere di scaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere la lavatrice, la TV o il telefono o l'automobile. L'indicatore sintetico misura l'ampiezza della fascia di famiglie che presentano almeno tre forme di deprivazione fra le nove previste.

Non è purtroppo disponibile l'aggiornamento del database europeo al 2010, e i dati del 2010 sono al momento ancora provvisori. Tuttavia, il quadro che emerge ben si presta a descrivere le rispettive "posizioni di partenza" dei diversi paesi europei al momento dell'ingresso nella crisi, e dunque il differente grado di forza o di debolezza che essi presentavano di fronte alle nuove sfide sociali imposte dalla recessione.

<b>Famiglie e indicatori di disagio economico:</b>			
anni 2007 – 2008 - 2009 (%)			
	2007	2008	2009
<b>Indicatore Eurostat di deprivazione</b>	<b>14.8</b>	<b>15.8</b>	<b>15.3</b>
<b>arretrati nel pagamenti di mutuo, affitto, bollette, altri debiti</b>	10.7	14.0	11.1
<b>arretrati nel pagamento di:</b>			
mutuo	4.9	7.6	6.4
affitto	13.8	14.0	12.5
bollette	8.8	12.0	9.3
debiti diversi dal mutuo	15.6	10.5	13.6
<b>non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro</b>	<b>32.9</b>	<b>32.0</b>	<b>33.4</b>
<b>ha contratto debiti diversi dal mutuo</b>	<b>15.9</b>	<b>14.8</b>	<b>16.4</b>
<b>non può permettersi alcune voci di spesa:</b>			
riscaldare adeguatamente l'abitazione	10.7	11.2	10.7
una settimana di ferie in un anno	<b>39.3</b>	<b>39.4</b>	<b>40.6</b>
fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni	6.7	7.7	6.6
<b>non ha avuto i soldi per:</b>			
cibo	5.3	5.8	5.7
medicines	11.1	11.3	11.2
vestiti	16.9	18.5	17.1
trasporti	7.3	8.3	8.7
<b>arriva a fine mese con molta difficoltà</b>	15.4	17.3	15.5
<b>intacca il patrimonio</b>	15.0	15.8	14.9
<b>non può permettersi TV color, telefono, lavatrice e automobile</b>	4.6	4.8	4.0
<b>giudica pesante il carico della casa</b>	49.5	52.2	48.0

fonte: Eu Silc 2010

L'indicatore sintetico che tiene conto di tre voci di deprivazione è sulla prima riga della tabella, e osserviamo che nel 2007 in Italia erano deprivate il 14,8 % delle famiglie, nel 2008 il 15,8%, nel 2009 il 15,3%. Il dato provvisorio relativo al 2010 non varia significativamente (15.7%)

Nelle voci che riguardano gli arretrati nel pagamento del mutuo tutti i valori sono cresciuti nel 2008, che è l'anno in cui la crisi si è fatta sentire in modo particolarmente pesante; nel 2009 alcuni valori migliorano, altri no: il 32,9 della famiglie non riesce a sostenere spese impreviste di 750 euro, poi diventa 32, infine sale al 33,4. Che 33 famiglie su cento dichiarino di non poter sostenere spese impreviste è davvero tanto. Il 16,4 dichiara di aver contratto debiti, ed anche questo valore aumenta.

Nella seconda parte della tabella segnaliamo il 15% delle famiglie che arriva a fine mese con grande difficoltà, valore aumentato nel 2008, con un successivo miglioramento molto piccolo. Il 15% intacca il patrimonio, mentre il 48% dichiara di trovare pesante il costo della casa.

Nel 2010 il quadro è simile a quello rilevato negli anni precedenti. L'unico segnale di cambiamento in termini di deprivazione si osserva nell'ultimo anno tra le famiglie in cui la perdita dell'occupazione ha riguardato un uomo genitore o coniuge/partner (Istat 2011). In questi casi, infatti, il lavoro perso, soprattutto se stabile e qualificato, rappresenta un contributo importante al reddito familiare, con un impatto rilevante sulle condizioni economiche delle famiglie; in tal modo

la probabilità di trovarsi in uno stato di deprivazione materiale sale al 36,5% contro il 28,5% osservato nel 2009, prima della perdita del lavoro, quella di essere in arretrato nei pagamenti sale al 38,4% dal 21,2% e quella di intaccare il patrimonio o contrarre debiti al 39,6%.

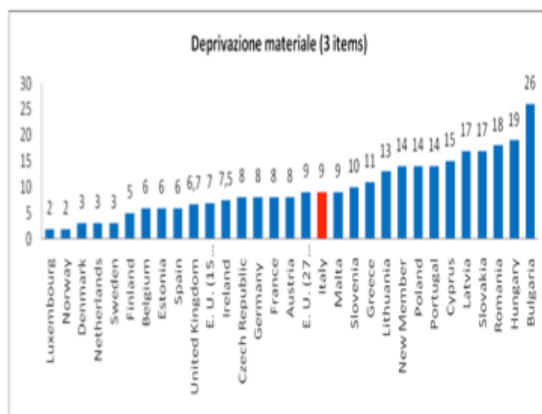
### Deprivazione materiale: indicatore indagine europea Eu Silc

- nel 2009 il 15,3% delle famiglie presenta tre o più categorie di deprivazione. Tale valore è molto più elevato tra le famiglie con cinque o più componenti (25,5%), tra quelle residenti nel Mezzogiorno (25,3%), quelle con tre o più minori (29,4%) e quelle che vivono in affitto (31,4%).
- Tra il 2008 e il 2009 crescono le famiglie indifese nel far fronte a spese impreviste (dal 32 al 33,4%), quelle in arretrato col pagamento di debiti diversi dal mutuo (dal 10,5 al 13,6%) e quelle che si sono indebitate (dal 14,8 al 16,4%).

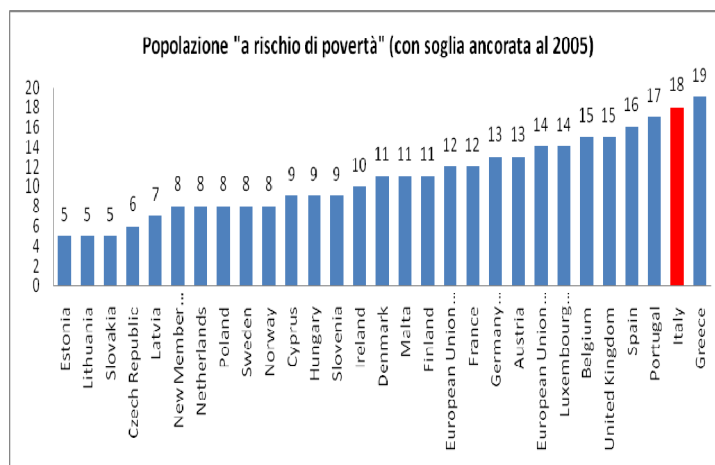
Nel grafico riassuntivo la situazione italiana viene comparata a quella degli altri paesi europei: in rosso, la colonnina dell'Italia (in rosso) relativa all'indicatore sintetico di deprivazione materiale è appena prima del valore medio dell'Europea a 27 membri.

### Indicatore europeo sintetico di disagio economico

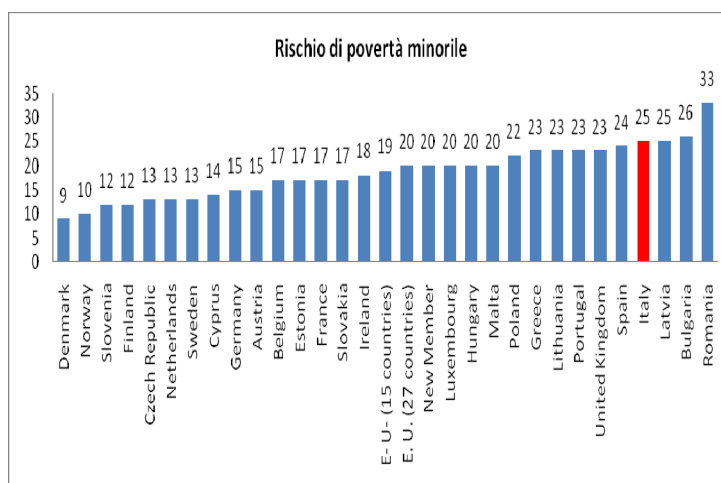
Fonte: Eu Silc (European Union Statistics on Income and Living Conditions) 2008



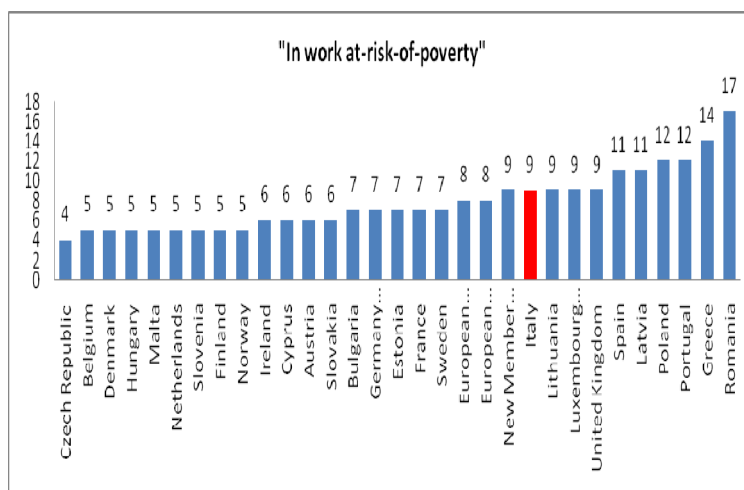
Non abbiamo ancora i dati più recenti, quindi queste tabelle ci parlano della situazione dell'Italia *prima* della crisi, sottolineando così che essa ha colpito un paese già molto fragile in precedenza. Anche a una sommaria analisi dei dati risulta con preoccupante evidenza che, per quanto riguarda le dimensioni e i livelli della “deprivazione materiale”, già nell’ultimo anno di relativa “normalità” l’Italia presentava una situazione gravemente compromessa, collocandosi – anche per questo aspetto – nelle posizioni più basse nella comparazione con gli altri Paesi dell’Unione Europea.



L'indicatore "rischio di povertà" fa invece riferimento alla dimensione economica monetaria e viene calcolato, a livello europeo, al 60% del reddito mediano, a livello individuale, non di nucleo familiare: l'Italia spicca per essere agli ultimi posti.



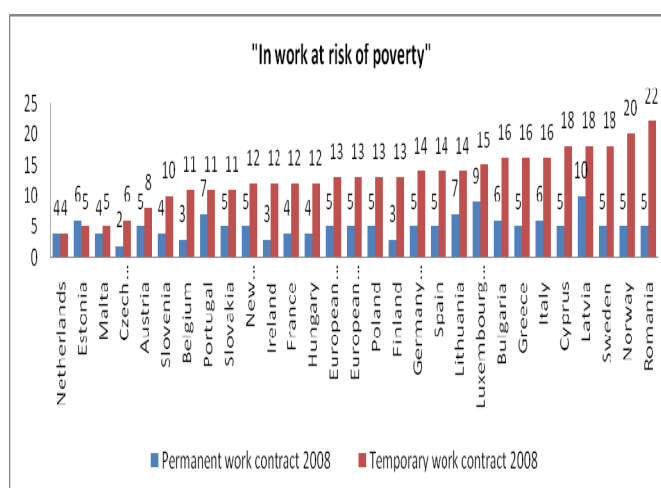
Estremamente preoccupante anche il livello del "rischio di povertà" minorile (popolazione con meno di 17 anni), per i quali l'Italia continua a collocarsi agli ultimi posti nella graduatoria europea, alla pari con la Lettonia, seguita solo da Bulgaria e Romania. Così come sproporzionatamente elevato rimane, in Italia, il "rischio di povertà" per le famiglie con figli a carico e per quelle numerose.



Un approfondimento particolare merita – soprattutto per la centralità che nel contesto sociale caratterizzato dalla crisi hanno assunto le dinamiche del mercato del lavoro – il tema dei *working poor* (i lavoratori poveri) e in generale delle condizioni economiche della popolazione lavoratrice nella fase immediatamente precedente all’inizio della recessione.

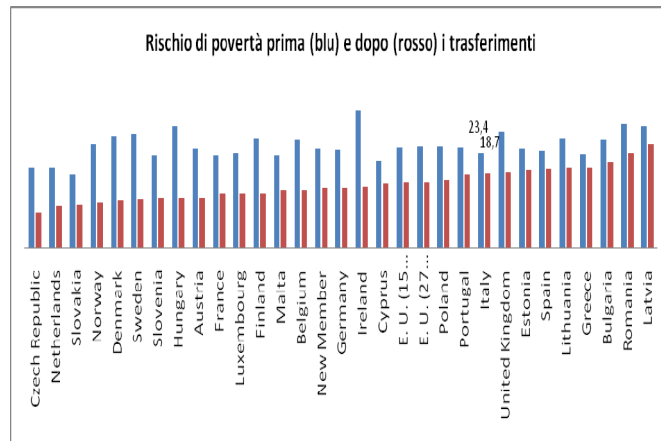
Come si può vedere nel grafico, l’Italia con un’incidenza del 9% (che pure segna un leggero miglioramento rispetto all’anno precedente) si collocava al di sopra della media europea (tanto dell’Europa 15 che di quella a 27), sullo stesso livello medio dei New Members, con una percentuale quasi doppia rispetto a Paesi come il Belgio, la Danimarca, l’Olanda e i Paesi scandinavi, inferiore solo a Spagna, Portogallo, Grecia, Lettonia e Romania.

Se poi si mettono a confronto i lavoratori che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato con quelli che hanno solo un contratto temporaneo – particolarmente presenti nelle fasce di età più basse – sempre nel 2008, cioè prima della crisi, l’incidenza del “rischio di povertà” tra i lavoratori con contratto di lavoro temporaneo sale al 16%, tra i peggiori in Europa, assai distante da Paesi come l’Olanda (4%), l’Austria (8%), la Francia (12%) e superiore alla stessa Spagna (14%) e al Portogallo (11%).



Nell’indagine EU-Silc, infine, viene misurato il grado di efficacia delle politiche pubbliche dei diversi Paesi dell’Unione, attraverso il confronto tra i tassi di “rischio di povertà” prima e dopo i trasferimenti statali connessi alla spesa pubblica. Come già per gli anni precedenti, anche per questa rilevazione – relativa, occorre ricordarlo, all’anno immediatamente precedente l’inizio della crisi – emerge un quadro decisamente deludente per l’Italia.

Nel nostro Paese, infatti, la spesa sociale specificatamente destinata al contrasto della povertà - dopo la spesa pensionistica (piuttosto efficace) - determina una riduzione del rischio di povertà dal 23,4% al 18,7%, con un differenziale di appena 4,7 punti percentuali, tra i più bassi in Europa (come si può vedere nel grafico tratto dal Social Report della Unione Europea). In Danimarca – per fare qualche esempio – esso è di 16 punti, in Norvegia di 14,2, in Finlandia di 13,6, in Francia di 9,7, in Germania di 9. La media per l’ Unione Europea a 15 è di 8,4 punti; quella dell’Europa a 26 di 8,6. I Nuovi membri riducono il rischio di povertà di 8,7 punti. Solo la Grecia (con 3,2 punti) e la Spagna (con 4,5) fanno peggio.



La riflessione che possiamo fare è che nel nostro paese la spesa sociale destinata al contrasto alla povertà è ben poca cosa rispetto agli altri paesi europei e determina una riduzione del rischio fra i valori più bassi in Europa. A una spesa sociale complessiva sostanzialmente in linea con quella degli altri partner europei come percentuale del PIL (il 25,5%, contro una media del 25,9% per l'UE 15 e di 25,4 per l'UE 27), focalizzata soprattutto sulla spesa pensionistica (2467 euro pro-capite contro una media EU15 di 2284) e su quella per la salute (2130 Euro contro 2817), l'Italia fa seguire, infatti, un investimento sulle specifiche voci relative alle politiche *ad hoc* di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale nettamente insufficienti. Investe circa 11 euro per abitante in "Social protection benefits" contro i 503 dell'Olanda, i 323 della Norvegia, i 273 della Danimarca, i 118 della Francia, i 91 della Grecia. Solo poco di più dei 10 euro di Romania e Bulgaria, dei 7 della Lettonia e dei 6 dell'Estonia. Nel sostegno alle famiglie e ai figli la quota italiana è meno di un sesto di quella di Paesi come Norvegia e Danimarca (261 euro pro capite contro i 1517 della prima e i 1358 della seconda); all'incirca un terzo rispetto a Paesi come Germania (754 euro) e Francia (648), e quasi la metà rispetto alla media dell'Europa a 15. Nel contrasto alla "Social Exclusion", infine, l'investimento è all'incirca un quarantesimo rispetto all'Olanda (13 euro contro 592), un trentesimo rispetto a Norvegia (360) e Danimarca (307); un decimo rispetto a Francia (133) e Grecia (112). All'incirca il 13% del livello medio dell'Unione Europea a 15 (100 euro pro-capite), appena al di sopra di Lettonia (10 euro) ed Estonia (8).

Al riguardo è interessante ricordare che l'Istat evidenzia ancora una volta il ruolo significativo svolto nel nostro Paese da due "ammortizzatori sociali" fondamentali: la famiglia, che nella crisi economica ha protetto i giovani che avevano perso l'occupazione, e la cassa integrazione guadagni, che ha protetto i genitori dalla perdita del lavoro. Un meccanismo complesso (e difficilmente reiterabile nel tempo) che ha tuttavia permesso di "mitigare gli effetti della crisi" occupazionale, per lo meno per alcuni settori di popolazione, in conseguenza della particolare morfologia del mercato del lavoro italiano e dell'articolazione delle sue dinamiche con la struttura delle famiglie e del loro reddito.

Si ricordi inoltre che l'Italia è l'unico paese insieme a Grecia e a Ungheria a non avere in Europa una politica di sostegno al reddito universalistica, che valga per tutti indipendentemente dal tipo di lavoratore. Non abbiamo uno strumento di reddito minimo, a differenza della gran parte degli altri paesi europei.

## Ricadute della crisi internazionale sul mercato del lavoro italiano

In sintesi può essere utile richiamare alcuni dati che riguardano l'impatto della congiuntura economica internazionale sul mercato del lavoro italiano.

### Impatto della crisi occupazionale

- Il calo dell'occupazione interessa tutti i tipi di lavoro: quello temporaneo (-8,6%), il lavoro autonomo a tempo pieno (-2,2%), quello dipendente a tempo indeterminato (-0,2 %).
- Le conseguenze più pesanti della crisi produttiva investono il lavoro atipico (dipendenti a termine e collaboratori), che si riduce di 240 mila unità, assorbendo il 63% della flessione complessiva.
- La riduzione del lavoro temporaneo colpisce maggiormente i soggetti più deboli, con incarichi marginali e di breve durata.

La crisi sembra aver colpito soprattutto le classi di età più giovani, con condizioni lavorative meno garantite, senza copertura degli ammortizzatori sociali. La classe di età fra i 20 e i 34 anni ha registrato una caduta dell'occupazione del 6,3%.

### Il mercato del lavoro nella crisi

- Nell'industria la caduta dell'attività ha dato luogo a un calo dell'occupazione totale in media dell'8,1% nel 2009; la discesa era già iniziata l'anno precedente (- 1,4%).
- La riduzione delle posizioni lavorative è stata molto meno ampia (con un calo complessivo del 4,6% nel 2009) grazie al massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig).
- La forte riduzione delle ore lavorate nelle grandi imprese (con più di 500 dipendenti) è stata essenzialmente attuata attraverso un ampliamento senza precedenti della cassa integrazione guadagni.
- L'incidenza delle ore di Cig sulle ore lavorate totali è rimasta sotto il 2% fino a metà 2008, ha raggiunto il 12,2% nel secondo trimestre del 2009 per poi ridursi leggermente.
- Oltre a un uso intensivo della Cig, una forte estensione del suo utilizzo tramite la modalità "in deroga", ad aziende che in precedenza non avevano diritto né alla tipologia ordinaria né a quella straordinaria.

L'impatto della crisi si manifesta in primo luogo con il massiccio ricorso alla cassa integrazione, eccezionale e senza precedenti. La cassa integrazione che è stata sotto il 2% fino alla metà del 2008, nel secondo trimestre del 2009 era al 12%, e questo è un dato che contraddistingue il nostro paese rispetto agli altri paesi europei.

### Disoccupazione

- Nel 2009 il tasso di disoccupazione aumenta in tutti i principali paesi dell'Ue. Si registra un progressivo annullamento delle differenze di genere nei livelli di disoccupazione, dovuto però non al miglioramento della condizione femminile ma al deterioramento di quella maschile. Per la prima volta il tasso di disoccupazione maschile nell'Ue, pari al 9,0%, supera quello femminile, pari all'8,8%.
- Come nel 2008 anche nel 2009 il tasso di disocc. italiano è inferiore a quello UE (7,8% contro 8,9%), associandosi tuttavia a un tasso di inattività più alto e in crescita (37,6% contro 28,9%).

- Per il secondo anno consecutivo aumentano i disoccupati (15%, pari a 253 mila unità), che giungono a quasi 2 milioni e risultano ancora in crescita nei primi tre mesi del 2010. Il tasso di disoccupazione giovanile in Italia (25,4%) è più del triplo di quello totale (7,8%) e più elevato di quello europeo (19,8%).

Il dato sulla disoccupazione ci dice che con la crisi essa aumenta in tutti i paesi europei e per la prima volta aumenta anche il tasso di disoccupazione maschile, intorno al 9% a livello europeo, superando quello femminile; non perché sia migliorata la condizione femminile, quanto piuttosto perché la perdita del lavoro ha riguardato, nel primo anno dall'inizio della crisi, in modo massiccio i lavoratori uomini.

Il tasso di disoccupazione italiano è nel 2009 apparentemente inferiore a quello europeo, per due motivi ben precisi. Innanzitutto perché in realtà noi abbiamo un tasso di *inattività* che è altissimo: con questo termine si indicano coloro che sono scoraggiati dal cercare lavoro, mentre il tasso di disoccupazione riguarda quelli che non hanno lavoro ma sono alla ricerca di un lavoro. In Italia è cresciuta tantissimo la percentuale di quanti non ricercano più un lavoro, perché evidentemente le possibilità di trovarlo sono minime.

Il secondo motivo riguarda il fatto che le persone in cassa integrazione non risultano nei disoccupati delle rilevazioni Istat; lo strumento della CIG infatti mantiene teoricamente il rapporto di lavoro, anche nei casi nei quali è chiarissimo che in realtà esso non potrà proseguire.

Per questi motivi il tasso di disoccupazione da noi rilevato non dà conto della situazione reale; è un dato apparentemente confortante, secondo il quale noi staremmo anche meglio di altri paesi, ma evidentemente non descrive la realtà.

Osserviamo infine che il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è di più del 25%, più del triplo di quello totale, e di gran lunga il più elevato a livello europeo.

### **Il contesto torinese**

Restringendo il contesto di osservazione all'area torinese, possiamo in sintesi sottolineare alcune tendenze. Nel primo anno dalla crisi, fra il 1 ottobre 2008 e il 30 settembre 2009 gli avviamenti al lavoro sono calati a livello della provincia di Torino del 22%, soprattutto nel settore metalmeccanico che ha raggiunto un calo del 58%; ma anche nel resto dell'industria e nell'edilizia. Sono calati sia i contratti di somministrazione che quelli a tempo determinato ed indeterminato.

Inoltre, sempre con riferimento alla provincia di Torino e al periodo compreso tra ottobre 2008 e ottobre 2009, si registra un incremento delle ore di cassa integrazione autorizzate dell'ordine del 554% in totale (passano da 1.807.959 a 11.824.562), e precisamente del 1512 % per la cassa integrazione ordinaria e del 279% per la cassa integrazione straordinaria (Inps).

Nei primi dodici mesi di crisi il trend delle ore autorizzate di cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, è dunque in forte crescita, mentre nell'anno precedente era costante per le ore di cassa ordinaria e addirittura in diminuzione per quelle di cassa straordinaria (Osservatorio mercato del lavoro, Provincia di Torino). Nel complesso, questi provvedimenti hanno interessato 78.950 lavoratori su un totale di 98.704 addetti delle aziende che ne hanno fatto richiesta. Nell'industria, settore che della crisi ha pagato il prezzo più alto, l'aumento delle ore di cassa integrazione ordinaria è stato del 1652% (da 456.564 a 8.000.421 ore). Anche alla cassa integrazione guadagni in deroga si è fatto ampiamente ricorso: dal 1° gennaio al 4 dicembre 2009 l'hanno richiesta, nella provincia di Torino, 414 aziende per un totale di 2341 lavoratori coinvolti (Fiom Cgil Torino).

Fra le criticità segnalate dai sindacati vi sono i tempi di attesa della indennità di cassa integrazione. Oggi, a differenza che nelle crisi precedenti, le aziende dichiarano di non essere nelle condizioni di anticipare il trattamento di cassa integrazione ordinaria, perciò i lavoratori rimangono scoperti, senza alcun reddito, anche dai quattro ai sei mesi, dati i tempi lunghi di erogazione dell'Inps. Nel 2004 è stato istituito dal Comune di Torino, con una convenzione stipulata con l'Inps

Piemonte, un servizio di anticipo di parte del trattamento di cassa integrazione straordinaria per i lavoratori provenienti da aziende fallite, in liquidazione coatta amministrativa o in amministrazione straordinaria. Si tratta di un intervento messo a punto in occasione della precedente crisi economica che ha investito la città, nel 2002-2003, per tamponare situazioni a rischio di forte impoverimento dovute ai ritardi di erogazione della cassa integrazione straordinaria da parte dell'Inps. L'anticipo è di 600 euro mensili per 12 mesi, al termine dei quali vi è un conguaglio. Inizialmente previsto per i soli lavoratori residenti a Torino, il servizio è stato esteso a partire dal 2005 anche ai lavoratori residenti in altri comuni della provincia convenzionatisi con il Comune di Torino. Nella congiuntura attuale la domanda di questo servizio è aumentata in modo significativo.

### **Torino e la crisi.**

#### **Alcuni dati di contesto**

Avviamenti - 2009

Avviamenti – 19%  
(-22% dal 1° ottobre 2008 al 30 settembre 2009, circa 11.100 in meno)  
Settore metalmeccanico - 58%  
Altra industria – 34%  
Edilizia – 24%  
Nei servizi: trasporti – 29%, turistico-alberghiero – 24%  
Contratti di somministrazione - 27%  
Tempo determinato (lavoro subordinato) - 27%  
Tempo indeterminato - 29%

(Fonte: Centro per l'impiego di Torino, Provincia di Torino )

Italiani – 18,6%  
Stranieri – 16,1%  
Comunitari – 20,4%

(Fonte: Osservatorio Regionale del mercato del lavoro)

Dal gennaio 2009 al 2010 la cassa integrazione guadagni continua ad aumentare. Nel primo semestre 2010 rispetto all'anno precedente c'è stata una lieve ripresa del settore manifatturiero, del 40% in quello metalmeccanico, però in ogni caso i rapporti di lavoro sono ancora molti meno rispetto al 2008. Da notare che questi deboli segnali di ripresa riguardano solo forme molto precarie di contratti di lavoro.

### **Altri dati ...**

- **Flusso disponibili** nel 2009: + 36%  
(+ 29% donne e + 52% uomini)  
[picco più alto nel mese di marzo 2009 corrispondente a un incremento del 70% rispetto a marzo 2008]  
+ 25% stranieri, di cui 13% comunitari e 12% non comunitari  
(Fonte: Centro per l'impiego di Torino)
- **Domande di disoccupazione** ordinaria ed edile dal 2007 al 2009: + 164% nella provincia di Torino.
- **Licenziamenti** in Piemonte + 12,5% nel 2009 rispetto al 2008  
(Fonte: APL).

Il flusso dei disponibili, che sono quelli che per la prima volta si sono presentati a un centro per l'impiego alla ricerca di un posto di lavoro, è aumentato nel 2009 del 36%, un incremento spaventoso, con un picco nel mese di marzo 2009 del 70% rispetto ad un anno prima.

**Cassa integrazione** nella Provincia di Torino  
Ottobre 2008 – Ottobre 2009

- + 554% ore autorizzate CIG ordinaria e straordinaria
- + 1512% ore autorizzate CIG ordinaria
- + 279% ore autorizzate CIG straordinaria
- + 521% ore autorizzate CIGO e CIGS operai
- + 669% ore autorizzate CIGO e CIGS impiegati
- + 1652% ore autorizzate CIG ordinaria nell'industria

(Fonte: Dati Inps / Osservatorio Mercato del Lavoro, Provincia di Torino)

Sarebbero certamente necessarie analisi più approfondite per cogliere le dinamiche che stanno interessando il mercato del lavoro nell'area torinese. E tuttavia già questi primi dati introducono al tema su cui voglio richiamare l'attenzione: il disagio economico dei lavoratori e delle loro famiglie. Al tempo stesso forniscono un'idea, per quanto sommaria, della struttura dei vincoli e delle opportunità in cui questi soggetti si trovano inseriti.

A fine 2008 la Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale ha finanziato un'indagine in tre aree metropolitane, Torino, Roma e Napoli, per approfondire in modo qualitativo in alcuni contesti territoriali i processi di impoverimento ed integrare così i dati statistici ufficiali che non riescono a dar conto dell'impatto della crisi in tempo reale e riguardano solo grandi aggregati. A livello torinese il lavoro è stato coordinato dalla sottoscritta, abbiamo raccolto dati quantitativi relativi al contesto e realizzato una serie di interviste a testimoni qualificati, ad attori del privato sociale e del volontariato che sul territorio intervengono a favore delle fasce deboli della popolazione, e a soggetti in condizione di disagio economico.

L'attenzione è ricaduta in particolare, nella nostra città, sulla questione importante della vulnerabilità economica di fasce della popolazione dai tratti inediti. Tutti i testimoni qualificati intervistati, istituzionali e non, hanno sottolineato con insistenza un elemento di novità: il diffondersi di stati di vulnerabilità economica e sociale che coinvolgono in modo inaspettato individui e nuclei familiari, costretti a ridimensionare il tenore di vita e a rivedere al ribasso i progetti per il futuro, alle prese – nel volgere di poco tempo – con seri problemi di bilancio.

L'affacciarsi alla povertà di individui appartenenti a categorie sociali che fino a poco tempo fa si ritenevano tutelate, al riparo dal rischio di caduta in povertà, si configura a Torino come una vera e propria emergenza sociale. I soggetti intervistati del pubblico e del privato, impegnati sul territorio a favore delle fasce deboli della popolazione, raccontano lo spiazzamento di individui che si considerano e sono considerati nel loro ambiente «*persone e famiglie normali*», non ai margini della società. Non sono soggetti e famiglie che tipicamente appartengono all'area dell'esclusione sociale, né sono collocabili entro i confini tradizionali della povertà economica o del disagio conclamato. Nello specifico, molti di essi – come diremo – non solo non sono «assistibili» economicamente dai servizi sociali, ma neppure contemplan la possibilità di rivolgersi ad essi. Non chiedono e non si espongono perché si vergognano, sono restii a raccontarsi, non hanno competenza narrativa perché sono ancora troppo immersi nelle loro difficoltà, provano forte disorientamento, non sanno muoversi nella rete dell'aiuto, sono del tutto impreparati e reagiscono in modo ansioso in famiglia e nell'ambiente sociale di riferimento. Il risultato è una sostanziale perdita di fiducia nel futuro e di progettualità.

Nello scenario delineato, la ricerca che abbiamo svolto si è proposta di indagare i rischi e i fattori di vulnerabilità a cui i lavoratori sono esposti, così come le modalità di risposta attivate. Ci siamo concentrati soprattutto su uomini adulti con responsabilità familiari che hanno perso il lavoro, operai in cassa integrazione, lavoratori precari, e nuclei familiari stranieri da tempo immigrati nel nostro paese e con progetti di insediamento stabile.

Per gli esiti della ricerca rimando al volume: G.B. Sgritta (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano, 2010.

\* \* \*

Per approfondimenti e/o aggiornamenti dei dati relativi al contesto internazionale, nazionale e locale si veda:

<http://www.eui.eu> / <http://epp.eurostat.ec.europa.eu> (EU-Silc, European Union Statistics on Income & Living Conditions)

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[http://www.provincia.torino.it/sportello-lavoro/Osservatorio\\_mercato\\_lavoro](http://www.provincia.torino.it/sportello-lavoro/Osservatorio_mercato_lavoro) Osservatorio sul mercato del lavoro, Provincia di Torino

Per un recentissimo aggiornamento sulla povertà in Italia si può vedere il report Istat:

[http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in\\_calendario/povita/20110715\\_00/](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/povita/20110715_00/)